Il pane e le rose. Femminismo e lotta di classe di Andrea Iris D'Atri

Da quando, nel 1912, venne scelta dalle operaie tessili di Lawrence come canzone-simbolo della loro dura lotta per il reddito e la dignità, "il pane e le rose" non è più stato soltanto uno slogan né, tantomeno, una semplice canzone. Autentico manifesto di un mondo a venire, "il pane e le rose" sintetizza l'idea di una "società dove si è più felici, realizzati, liberi". Una società, dunque, dove il tema dell'emancipazione della donna diventa il pilastro su cui fondare il senso di un riscatto collettivo, finalmente in grado di scardinare la divisione in classi e la relativa dinamica di sfruttamento e di oppressione economica e patriarcale. Dedicato alle questioni di genere all'interno delle dinamiche dell'antagonismo di classe, il lavoro di Andrea D'Atri restituisce una visione conflittuale della condizione femminile: una "storia ribelle" che, attraverso un'attenta contro-analisi del passato, interpreta il presente e apre al movimento delle donne nuove prospettive di liberazione.

Lettera a Saviano sulla regressione culturale di Rino

Genovese

Caro Saviano,

è chiaro che [siamo con te](#) contro il ministro dell'interno: non possono esserci dubbi o esitazioni su questo, non foss'altro perché tu sei liberale e illuminato e lui un demagogo oscurantista deciso a lucrare elettoralmente sulla paura e l'ignoranza. Ma la ragione per cui oggi c'è così tanta difficoltà a reagire, a mettere su un vasto movimento d'opinione contro la [xenofobia](#) e il razzismo, a favore delle Ong che nel Mediterraneo salvano vite umane, è data dal fatto che da tempo siamo in presenza di una *regressione culturale a sinistra*, che prima ha lasciato spazio al puro e semplice qualunquismo grillino (le balle sulla democrazia diretta in rete, la polemica antipolitica intorno alla "casta", e così via), e poi non si è ritratta neppure di fronte alla prospettiva di un governo grilloleghista (ne so qualcosa io che ho dovuto rompere con la vecchia rivista "[Il Ponte](#)", in cui questa regressione appare adesso particolarmente evidente).

Si sta ripetendo, *mutatis mutandis*, in quell'area che definiamo di "sinistra radicale", ciò che avvenne all'inizio del Novecento con i nazionalismi e i prodromi del fascismo, quando ex compagni divennero camerati quasi da un giorno all'altro, passando dall'estrema sinistra all'estrema destra. Ieri era l'insoddisfazione verso una politica riformista, quella di [Filippo Turati](#) – e poi il mito della violenza, della guerra, della conquista coloniale –, a sostenere ideologicamente il mutamento. Oggi c'è una molto difettosa costruzione europea a provocare una delusione e un'insoddisfazione che si riflettono, nelle menti più deboli, in un (ri)sentimento del "si stava meglio prima", quando non c'era la moneta unica e si poteva svalutare a piacere, o

quando non era arrivata l'ondata migratoria, soprattutto dal Sud del mondo, perché la drammatica questione postcoloniale non era ancora esplosa e la divisione del pianeta in blocchi contrapposti permetteva di tenere sotto controllo zone geografiche in seguito finite nel caos.

L'odierno grilloleghismo – al netto delle chiacchiere di Di Maio e del suo confuso decreto intorno alla “dignità del lavoro” – è sostanzialmente questo: il governo (reazionario) della immigrazione, definita come clandestina e trattata come un problema di ordine pubblico. L'aspetto “sociale” della faccenda non è che un orpello, uno specchietto per le allodole per giustificare la presenza al governo di un movimento che ha preso molti voti da sinistra. Ma la cosa più grave è che, contagiati in parte dalla retorica sovranista, perfino socialdemocratici *doc* come Stefano Fassina o il mio amico Alfredo D'Attorre, abbassano il livello d'allarme di fronte alla pretesa di fare la voce grossa in Europa a partire dalla ripartizione degli immigrati anziché dai temi propriamente sociali, perché la ritengono, comunque, una rivendicazione di sovranità. Essi s'illudono, e fanno così il gioco dell'estrema destra; intanto però vaglielo a spiegare che il modello socialdemocratico su basi nazionali è ormai un ricordo del passato, e che oggi, anche per rilanciare un po' d'investimenti pubblici in senso keynesiano, ci vorrebbe una maggiore e non una minore integrazione europea...

Ciò sia detto, per sommi capi, riguardo alla cosiddetta sinistra radicale. Veniamo ora alla sinistra liberaldemocratica, a cui tu, caro Saviano, sei legato. Beh, qui siamo messi anche peggio, se non altro perché questa sinistra è stata al governo fino a ieri. E che cosa ha fatto? Anzitutto ha flirtato anch'essa con l'antipolitica (la “rottamazione” di Renzi), cacciandosi poi nel vicolo cieco delle misure impopolari come il *jobs act* e le riforme di sistema; inoltre – in particolare con l'ex ministro Minniti – ha dato la stura alle peggiori pulsioni di destra, iniziando

la guerra contro le Ong, sia pure in termini più moderati, e facendo un accordo in cambio di denaro con i gruppi criminali libici responsabili della tratta e delle torture ai danni dei migranti.

In questa situazione non è per nulla strano, allora, che siamo in pochi a resistere – e soltanto con le armi della critica, non con quelle di una opposizione nel paese. È anche vero, però, che, al di là dei tuoi appelli alla mobilitazione (comunque molto opportuni), ci sono ancora un paio di passaggi politici, magari lenti ma indispensabili, che devono essere fino in fondo percorsi prima di poter dire che la partita sia chiusa e per noi persa.

Il primo passaggio, com'è evidente, ha a che fare con le elezioni europee del prossimo anno e con la tenuta, o piuttosto la sconfitta, del movimento grillino, da cui a quel punto potrebbe innescarsi una dinamica interna critica dell'esperienza di governo fino all'eventualità di una spaccatura. Il secondo passaggio riguarda il Pd e la sua capacità, ammesso che ne abbia, di autorigenerazione. È sotto gli occhi di tutti come il governo attuale sia stato reso possibile anche dalla insensata ostinazione di Renzi nel non voler trattare con i grillini. Domani un Pd rinnovato, finalmente de-renzizzato, non potrà fare altro che riprendere il filo dove lo aveva lasciato Bersani, da quella interlocuzione fallita, in cui già fu palese la sostanza qualunquistica del grillismo, ma da cui in futuro si dovrà ripartire per dividere i populismi oggi alleati, giacché fa parte della nobiltà della politica democratica, nonostante tutto, la possibilità di distinguere *sempre* una destra da una sinistra, e anche la destra dalla destra, nel quadro di una costruzione di alleanze.

Resta la questione della regressione culturale in cui ci troviamo. Purtroppo è qualcosa che ci accompagnerà a lungo, e che vedrà ancora persone, già di sinistra, trasmigrare nel campo opposto. Per me essa ha a che fare con lo stesso lungo

declino della cultura occidentale nel suo complesso e dell'idea di progresso in particolare, a cui si può opporre soltanto la prospettiva dell'utopia, che tuttavia, per sua natura, è *irrealistica* ancorché necessaria. Dunque si può, e si deve, cercare di mettere una pezza tattico-politica alla situazione presente creando, a breve, un'alternativa di governo credibile. Ma la battaglia contro i sovranismi, la xenofobia, il razzismo, quella, credimi, continuerà oltre le nostre vite. Anche per questo, ormai abbastanza vecchio, ho dato vita alla Fondazione per la critica sociale che, sia pure goccia nel mare, dovrà proseguire questa battaglia tentando di forgiare nuovi strumenti concettuali adatti a sostenerla.

(pubblicato sul sito di: [fondazione per la critica sociale](#), 26 luglio 2018)

Il '68 in Italia. Le idee, i movimenti, la politica di Sergio Dalmasso

Diego GIACHETTI, *Il '68 in Italia. Le idee, i movimenti, la politica*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2018, pp. 218, euro 20.

Diego Giachetti ha all'attivo numerosi studi sugli anni '60 e '70, la *stagione dei movimenti*, il ruolo di operai, giovani, donne, nella conflittualità che ha caratterizzato quei decenni focali. Oltre a studi sull'autunno caldo, sulla FIAT, sul

rapporto tra conflitto di genere, generazione e classe, nel 1998 ha pubblicato, sempre per la Franco Serantini di Pisa, *Oltre il Sessantotto. Prima, durante e dopo il movimento*.

Il cinquantenario anniversario del mitico '68 è stato più povero di produzioni, studi, lavori, dibattiti, pubblicazioni... rispetto a molti dei decenni precedenti. Interessanti gli inserti mensili del "Manifesto", documentato il numero doppio di "Micromega", antologico un libro prodotto dal Centro studi Maitan. Ha avuto successo la bella mostra pensata dall' *Archivio dei movimenti* di Genova che ha prodotto anche un catalogo e un testo, forse addirittura troppo ricco di contributi, a scapito dell'approfondimento di alcuni temi specifici. Altre realtà locali hanno offerto analisi o ricerche.

La ristampa, a distanza di 20 anni, del testo di Giachetti ha il merito di riorfrirci uno strumento di analisi e di riflessione, ampliato su alcuni nodi, una sintesi fattuale, ma anche storiografica su una stagione intera che va ben al di là del semplice anniversario.

Il testo ripercorre una breve storia di un decennio, sempre intrecciandola con la riflessione storiografica ed evidenziando i problemi e i nodi che la produzione, non solamente militante, ha discusso ed affrontato nel tempo.

Esiste un prima: fermenti di dibattito, di rimessa in discussione di categorie che parevano consolidate, introduzione di tematiche e di strumenti mai toccati dal marxismo "ortodosso" iniziano dopo il 1956 e il primo bilancio di massa dello stalinismo. Riviste, sollecitazioni, crisi politiche e personali, tentativi di ricostruzione anche della storia (penso alla stagione della "Rivista storica del socialismo"). È fortissimo, nei primi anni '60, il doppio impatto delle trasformazioni strutturali del paese, con la ripartenza delle lotte operaie e del ruolo giocato dalla Cina, la cui rivoluzione pare, a molti settori, costituire una

alternativa rispetto all' "imborghesimento" di quella sovietica e collocarsi nella spinta del terzo mondo e della decolonizzazione. Anche la sinistra italiana è toccata da queste tematiche: all'interno del PCI si formano gruppi critici, vi è una breve crescita dell'area trotskista, , sorgono gruppi "cinesi" e "operaisti".

Il '68 non è descritto fattualmente, ma l'autore segue alcuni temi e ripropone una discussione già comparsa sulla piccola rivista "Per il '68" su pregi e limiti della democrazia assembleare, sull'eterna questione dell'organizzazione, oggetto di scontri e divisioni, sul rapporto con la classe operaia (si pensi all'esperienza torinese), alla nascita dei gruppi che nel "lavoro di porta" vedono la possibilità di tradurre la coscienza rivoluzionaria in processo organizzativo.

In sintesi: esiste un '68 buono, spontaneo e di base, che si brucia in breve tempo a cui segue la cancellazione prodotta dalla nascita di tanti gruppi politici, sigle diverse e spesso concorrenti? Vi è contraddizione insanabile tra spinta di movimento e tentativo di organizzazione? E la nascita delle formazioni politiche ha il vizio profondo ed insuperabile di essere semplice richiamo ad esperienze storiche e superate di correnti del vecchio movimento operaio novecentesco (trotskiste, terzinternazionaliste, maoiste... legate a figure sconfitte ed emarginate)? È questa la tesi sostenuta da molti autori nei decenni precedenti, ma negata da Giachetti che, nel capitolo *Dal movimento ai gruppi* passa in rassegna, con grande attenzione, le ragioni che hanno prodotto la nascita delle tante formazioni politiche, spesso vissute come continuazione della partecipazione vissuta nel movimento, la loro composizione sociale e la nascita di un corpo politico militante.

Segue, quindi, una rassegna sintetica delle principali formazioni politiche, le cui differenze organizzative e teoriche potranno stupire il lettore di oggi, dai trotskisti

ai maoisti, dagli anarchici agli "operaisti", dall'eresia del *Manifesto* al PdUP, da *Avanguardia operaia* al Movimento studentesco della Statale di Milano. Non manca una breve rassegna sul dissenso cattolico, fenomeno di grande valenza e di lunga portata e su quello della lotta armata (o del terrorismo di sinistra) che si intreccia drammaticamente con il terrorismo di destra e con il ruolo giocato da servizi segreti, tensioni internazionali, tentativi di colpi di stato...

A parte, non manca la riflessione sul Partito radicale, per anni vicino all'area della nuova sinistra, pur con una matrice teorica e una storia del tutto diverse. Il rapporto diritti civili/ diritti sociali, libertà collettive/individuali segna nettamente il dibattito negli anni '70.

L'ultima parte del testo è la più innovativa e segna le maggiori differenze rispetto al testo del 1998. Giachetti ha, in altri testi, studiato con attenzione lo sviluppo del movimento femminista in Italia, le sue tematiche e differenze interne, il suo impatto sulla messa in discussione di pratiche politiche presenti anche nella nuova sinistra, oltre che nei partiti storici. Così pure ha analizzato in modo innovativo la contraddizione generazionale, ad esempio evidenziata dalla canzone di consumo, dalla moda, dalle piccole riviste giovanili o dalle nuove trasmissioni radiofoniche (ricordate *Bandiera gialla* o *Per voi giovani?*).

L'emersione del movimento delle donne e di una nuova soggettività giovanile sono tra gli elementi che contribuiscono alla crisi politica dei gruppi e all'emergere di nuove tematiche e modalità negli anni '70. La sconfitta elettorale del giugno 1976, con la conferma dell'egemonia democristiana, il mancato governo delle sinistre, la nascita del "governo delle astensioni", il debolissimo risultato del "cartello" *Democrazia proletaria* è periodizzante e segna la fine di una stagione. Le ultime pagine tentano un parallelo fra il movimento del '68, internazionale, centrato sull'università, alla ricerca di un novo modo di fare politica

e di un nuovo paradigma marxista che vedeva nel socialismo una prospettiva di liberazione e quello del decennio successivo, nazionale, centrato sulla tematica del personale, critico in assoluto verso la politica di cui decreta la fine, fuori e oltre il marxismo, portato a spinte violentiste. Ancora, negli anni '80, i movimenti collettivi si sviluppano, da quello ecologista e pacifista, su obiettivi specifici e più limitati, senza l'orizzonte della trasformazione complessiva della società.

Nella scarsità di testi specifici comparsi in questo cinquantenario, quello di Diego Giachetti è da non perdere e da apprezzare per la sinteticità, la capacità di parlare a lettori/lettrici di diversa generazione, di chiarire problematiche, di riproporre nodi storiografici, anche controversi, su parti della nostra storia che solo la rimozione politico - culturale degli ultimi anni ha cancellato, ma che mantengono la loro attualità.

Il respiro comune del '68 di Nicolas Martino*

Il '68 è un gesto. Quello di Tommie Smith e John Carlos che alle Olimpiadi di Città del Messico, occhi rivolti a terra, alzano il pugno coperto da un guanto nero. Me è anche il gesto di un braccio teso a lanciare un sampietrino o una molotov. È una voce, quella di Gian Maria Volontè, alias Ludovico Massa, operaio che in fabbrica non ha più voglia, e rivuole indietro tutto quello che gli hanno rubato, punto e basta. Ed è anche la voce di Demetrio Stratos. È l'urlo dei ragazzi che il 2

ottobre del 1968 muoiono a Piazza Tlatelolco. È un disegno, quell'«Abbraccio eterno» di Franco Angeli che proprio nel 1968 immagina due giovani stretti per sempre sotto una bandiera rossa. Ma è anche una superficie di stucco, quella di «Per un uomo alienato» che un Alighiero Boetti *marcusiano* realizza nello stesso anno.

È la produzione grafica dell'Atelier Populaire des Beaux Arts. Il '68 è un manifesto, quegli «Appunti per una guerriglia» di Germano Celant che, usciti su Flash Art nel novembre del 1967, danno la stura agli sconfinamenti dell'Arte Povera. Il '68 è una mostra-evento, «Arte Povera + Azioni Povere» organizzata nell'ottobre del 1968 da Marcello Rumma – visionario imprenditore culturale al quale tanto deve la rivoluzione dell'arte e dell'immaginario di quegli anni – che negli antichi Arsenali di Amalfi riunisce in assemblea artisti e critici. È anche il «Teatro delle Mostre» alla Tartaruga di Plinio De Martiis, un'altra mostra-evento dove, nel maggio del 1968, Cesare Tacchi si cancella come artista, e Nanni Balestrini rimonta i muri della Sorbona. Il '68 è una galleria, «L'Attico» di Fabio Sargentini, ovvero un garage in via Cesare Beccaria che rivoluziona lo spazio dell'arte. È la lotta, indefessa, di Carmelo Bene contro la dittatura del testo e contro la rappresentazione. Il '68, allora, è nel corpo sonoro di «Nostra Signora dei Turchi», e nel «Tentativo di volo» di Gino De Dominicis. È nel fuori dalle gabbie dello Zoo di Michelangelo Pistoletto, e nell'arte-vita dell'assemblea permanente di Piero Gilardi. È un incidente in moto sul Muro Torto, quello che si porta via Pino Pascali, a soli 33 anni. Ancora, è l'immagine delle camionette della celere a Valle Giulia e degli studenti che non scappano più. È il tempo della prassi che rovescia. È una rivista, «Quindici», 19 numeri tra il giugno del 1967 e l'agosto del 1969, ma anche i «Quaderni Piacentini» di Piergiorgio Bellocchio. Il '68 è L'Internazionale Situazionista, e un trittico di libri-miccia, «Della miseria nell'ambiente studentesco» – anonimo ma scritto sostanzialmente da Mustapha Khayati – «Trattato del saper

vivere a uso delle giovani generazioni» di Raoul Vaneigem, e «La società dello spettacolo» di Guy Debord, tutti usciti nel 1967. È un dittico di «Tesi», quelle della Sapienza (ovvero dell'Università di Pisa) del 1967, che avanzano la questione degli studenti come forza-lavoro in formazione, e quelle del 1969 di Hans-Jürgen Krahl, che contro l'opaca riforma habermasiana della teoria critica francofortese da un lato, e l'apocalittica e paralizzante disperazione di Adorno, dall'altra, insisteva sul ruolo immediatamente produttivo dell'intelligenza tecnico-scientifica, e sulla fine della separazione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale.

La fine di un mondo, in effetti, che apriva la possibilità di una trasformazione radicale. E infatti con il '68 inizia la fine del mondo. Ma poiché, come spiega Ernesto De Martino nella sua opera incompiuta, a finire non è mai *il* mondo, ma *un* mondo in particolare, quello che inizia a finire con il '68 è appunto *un mondo*, quel mondo nato dall'Illuminismo e dalla Rivoluzione francese, il mondo borghese. E proprio di questo parlano le «Tesi» profetiche di Krahl, brillante e giovane maestro del movimento. A finire è dunque una particolare configurazione dell'età moderna, con la quale finisce l'immagine borghese del mondo che si era andata lentamente affermando nel corso degli ultimi secoli, così come indagato da Franz Borkenau in uno straordinario saggio del 1934. In questo senso il '68 è una rivolta contro le istituzioni che avevano dato vita a quel mondo, e quindi contro *quella* Università, *quella* scuola e *quel* sistema educativo, contro il quale si scagliava, nel 1967, la *Lettera a una professoressa* della scuola di Barbiana e di Don Lorenzo Milani. Contro la famiglia, il sesso, la morale, la cultura, e contro l'organizzazione economica che quel mondo si era dato. Il '68 è una rivoluzione totale che vuole farla finita una volta per tutte con *quel* mondo, e ogni sua espressione e manifestazione è solo l'inizio di un rivolgimento molto più complesso e articolato. È dunque una rivoluzione *antiautoritaria*, perché vuole mettere in discussione i ruoli, e *linguistica*, perché

ogni mondo ha una sua propria lingua che si può difendere, combattere e/o reinventare. È una rivoluzione libertaria, senz'altro, perché vuole rovesciare la morale borghese, la famiglia, i rapporti tra i sessi, insieme al modo di vestire, di mangiare, di abitare e di vivere la vita quotidiana. Ma è anche, e decisamente, una rivoluzione *anticapitalista*, che di quel sistema economico-sociale si vuol disfare per spalancare le porte a rapporti sociali e lavorativi più liberi e giusti. Non c'è '68 senza '69, non bisogna dimenticarlo, ovvero non ci sono studenti dentro e contro l'università, senza operai in lotta dentro e contro la fabbrica. In questo senso il '68 fa parte di una lunga lotta che annovera tra le sue date il 1378 del tumulto Ciompi, il 1525 della battaglia di Frankenhausen, il 1789 della presa della Bastiglia, il 1793 dei giacobini neri ad Haiti, il 1848 dei moti radicali in Europa e il 1871 della Comune di Parigi. Senza dimenticare il 1905 dei Soviet e il 1917 dell'assalto al Palazzo d'inverno. La data segna anche l'inizio, come dicevamo, della fine dell'organizzazione culturale borghese, e quindi, insieme a quella dell'Università moderna, inizia la fine dell'intellettuale, quello nato con l'*affaire* Dreyfus alla fine dell'Ottocento, che si era autoinvestito dell'infame compito di parlare al posto di qualcun altro. La presa di parola collettiva segna il declino inevitabile della coscienza rappresentante o rappresentativa, e anche l'artista e l'opera d'arte iniziano a essere messi radicalmente in discussione. Fuori dal quadro, fuori dalle linee, un movimento che dalle fabbriche e dalle gallerie si riversa giù nelle strade. È dunque, l'abbiamo detto, l'inizio di una fine, ma è anche l'inizio di una transizione, quella da un mondo a un altro. Sì, perché, è sempre De Martino a spiegarlo, con la fine di un mondo, ne inizia uno nuovo, così come la fine della civiltà greco-romana segna l'inizio di un mondo nuovo, straordinariamente ricco di intelligenza e di innovazioni tecnologiche, politiche e sociali, che durerà più di 1000 anni. Con il 1968 allora, e lo si vede bene nel lungo '68 italiano che dura fino al 1978, inizia la transizione dall'immagine borghese all'immagine multitudinaria del mondo,

ovvero segna il passaggio dal moderno al postmoderno. Il '68 è, in questo senso, l'ultima delle rivoluzioni moderne, come il '77 sarà la prima delle insurrezioni postmoderne (e la differenza tra rivoluzione e insurrezione non è una questione puramente linguistica, essendo il concetto di rivoluzione, scientificamente e politicamente, tutto dentro l'immagine borghese del mondo). È la fine del tempo, o meglio di una certa idea del tempo che scorrerebbe inesorabilmente verso il meglio, e l'inizio di un altro tempo, o meglio di molti tempi differenti che si muovono contemporaneamente in molte direzioni. Il '68 allora è solo un inizio, come recita uno degli slogan più famosi del maggio parigino, perché non è che l'inizio di un mondo nuovo, il nostro mondo, quello nel quale ci troviamo oggi. E questo inizio non finisce mai di riniziare sempre daccapo, ogni giorno. Il '68, infine, è quella solenne incazzatura raccontata da Luciano Bianciardi e che, covata in solitudine negli anni del *boom* economico, qualche anno dopo si sarebbe incarnata nel corpo collettivo di una generazione che, da una parte all'altra dell'Oceano, stava imparando a cospirare, ovvero a respirare insieme.

(tratto dal sito: *roots&routes, research on visual cultures*)

***Nicolas Martino** coordina, con altri, la rivista «OperaViva Magazine». Ha pubblicato *è solo un inizio.1968* (con Ilaria Bussoni – Electa, 2018), e curato l'«Almanacco di alfabeto2» (DeriveApprodi, 2015), e *Arte e multitud* di Toni Negri (DeriveApprodi, 2014). Con Ilaria Bussoni e Cesare Pietroiusti ha curato la mostra *Sensibile comune. Le opere vive* (Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma, 2017), e con Ilaria Bussoni e Manolo De Giorgi la mostra *Looking forward. Olivetti 110 anni di immaginazione* (Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma, 2018).

La ricostruzione della sinistra di Sergio Ferrari

E' ormai da molti mesi che a sinistra va crescendo la convinzione che sia necessario una fase di forte riflessione critica da parte di tutti i componenti: fallimenti come quelli evidenziati non solo dalle perdite elettorali, ma anche dagli abbandoni degli iscritti, sembrano abbiano convinto in maniera diffusa a percorrere una fase non breve e non convenzionale di ricostruzione di una forza di sinistra.

Per ora questa convinzione sembra molto diffusa, ma non tale da comprendere le necessarie e condivise premesse di questa ricostruzione: ormai le differenziazioni colpiscono anche gruppi che si ritenevano sufficientemente omogenei: anche l'abbinata Renzi-Gentiloni sembra non essere più tale.

Tutto questo evidenzia la dimensione di una crisi che mette in discussione le ragioni d'essere di una unità politica, quella del PD, incominciando dalle origini.

Per la verità una crisi di tali dimensioni non deve meravigliare (come non dovrà meravigliare crisi analoghe di strutture politiche attualmente di successo). L'origine del PD nasce da un equivoco e da un errore, cioè dal fatto che la caduta del muro di Berlino avrebbe potuto aprire le porte all'attuazione del compromesso storico di berlingueriana memoria, anche se Berlinguer era, purtroppo scomparso, e i comunisti, come tali, erano felicemente traghettati al liberal-democratico, il partito socialista aveva fatto il possibile per rendersi impresentabile e l'alternativa socialista di Riccardo Lombardi era opportuno che rimanesse tra i ricordi. In un quadro del genere che ci fosse la classe dirigente dell'ex PCI disposta a fondersi con la classe

dirigente della ex Dc non deve meravigliare, ma solo rendere evidente come questi limiti e questi compromessi – sinteticamente ricordati – non potevano reggere la vita e la funzionalità di un presunto partito progressista capace di gestire un paese civile nel nuovo millennio.

Questo percorso critico appare ora come un concentrato di approssimazioni e richiederà un grande impegno per essere superato, anche perché al momento non molti appaiono i dirigenti politici in grado di condurre credibilmente questa operazione.

Nel frattempo sarà opportuno evitare l'errore di un'attesa del compimento di quel percorso perché è del tutto evidente la necessità di elaborare una moderna proposta politica per un governo socialista. I ritardi accumulati non riguardano, infatti, solo le alleanze politiche ma, soprattutto, l'elaborazione di un progetto che dovrà porre la presenza dell'Europa come faro dell'occidente e della Pace, affrontare in sede scientifica le soluzioni delle grandi questioni ambientali nonché il potenziale di sviluppo offerto da quelle conoscenze, essere autore di un Piano Marshall per l'Africa, di una trasformazione del lavoro come momento di attuazione della vita sociale del singolo. Dunque un nuovo partito capace di esprimere l'adesione ai valori della libertà e dell'eguaglianza e di verificare le sue elaborazioni programmatiche con riferimento a quei valori.

(Roma, 16 luglio 2018)

(pubblicato sul sito: www.labour.it)

Sulla sinistra “rosso bruna” di Carlo Galli

Nonostante la sua critica dello Stato come organo politico dei ceti dominanti, nonostante il suo internazionalismo, la sinistra in Occidente ha sviluppato la sua azione all'interno dello Stato: ha cercato di prendere il potere e di esercitarlo al livello dello Stato, ha investito nella legislazione statale innovativa, e nella difesa e promozione della cittadinanza statale per i ceti che ne erano tradizionalmente esclusi. Nella sinistra agiva l'impulso a considerare lo Stato come una struttura politica democratizzabile, sia pure a fatica; mentre le strutture sovranazionali erano per lei deficitarie di legittimazione popolare. La sinistra italiana, per esempio, fu ostile alla Nato (comprensibilmente) ma anche alla Comunità Europea. E in generale le sinistre difesero gelosamente le sovranità nazionali e si opposero a quelle che definivano le ingerenze dei Paesi occidentali nelle faccende interne degli Stati sovrani dell'Est, quando qualcuno protestava perché vi venivano calpestati i diritti umani. L'internazionalismo della sinistra rimase al livello di generica approvazione dell'esistenza dell'Onu, di più o meno platonica solidarietà per le lotte dei popoli oppressi, e di sempre più cauta collaborazione con i partiti comunisti fratelli. L'internazionalismo inteso come spostamento del potere fuori dai confini dello Stato, avversato dalle sinistre, fu invece praticato vittoriosamente dai capitalisti e dai finanziari.

Caduta l'Urss, la sinistra aderì entusiasticamente al nuovo credo globale neoliberista e individualistico, e alla critica dello Stato (soprattutto dello Stato sociale) e della sovranità – oltre che dei sindacati e dei corpi intermedi – che esso comportava. L'idea dominante era che la sinistra di

classe non era più ipotizzabile perché le classi non esistevano più, e perché vi era ormai una stretta comunanza d'interessi fra imprenditori e lavoratori. La giustizia sociale era un obiettivo raggiungibile solo se si lasciava che il mercato svolgesse la propria funzione di generare la crescita complessiva della società: la politica era solo un accompagnamento di processi di sviluppo in realtà autonomi. Gli inconvenienti del mercato si dovevano correggere nel mercato. Sono state le sinistre a introdurre il neoliberismo in Europa: Blair, Delors, Mitterand, Schroeder, Andreatta, D'Alema, Bersani. La sinistra storica divenne così un partito radicale di massa, schiacciato sulle logiche dell'*establishment* e sulla sua gestione, impegnato – senza esagerare – sui diritti umani e civili visti come sostitutivi dei diritti sociali. Una sinistra dei ceti abbienti e cosmopoliti, incapace di interrogare radicalmente i modelli economici vigenti, le strutture produttive e le loro contraddizioni.

La critica alle storture, alle disuguaglianze, alla subalternità del lavoro, che invece si manifestarono nelle società occidentali soprattutto a partire dalla Grande crisi del 2008, e alla logica deflattiva dell'euro ordoliberalista – con cui l'Europa volle giocare la propria partita nel mondo globale –, fu lasciata alle sinistre radicali (Tsipras, Corbin, Mélenchon, e negli Usa Sanders), generose ma anche confusionarie, e per ora minoritarie, e ai movimenti populistici e sovranisti spesso di destra, che oggi intercettano il bisogno di protezione e di sicurezza di gran parte dei cittadini. Che sono preoccupati per la propria precarietà economica, per il declassamento sociale e per i migranti, visti come problema di ordine pubblico ma anche come competitori per le scarsissime risorse che lo Stato destina all'assistenza e al *welfare*. Le destre politiche approfittano, come sempre, dei disastri provocati dalle destre economiche (e dalle sinistre che hanno dimenticato se stesse).

Mentre la sinistra deride e insulta gli avversari politici, grida al fascismo fuori tempo e fuori luogo (banalizzando una tragedia storica), e di fatto nega i problemi reali rispondendo alle ansie dei cittadini con prediche moralistiche e con la proposta di dare a Balotelli la maglia di capitano della nazionale, come segno anti-razzista, la destra politica e i populistici quei problemi li riconoscono e ne approfittano. Naturalmente, l'interpretazione che ne danno è più che discutibile: i migranti e la casta (bersagli dei populistici e delle destre) non sono i principali responsabili della crisi e della disgregazione che ha colpito il Paese. Ma almeno queste forze anti-*establishment* pongono ascolto ai cittadini, che infatti li votano, mentre non votano le sinistre, che fanno sterile e superficiale pedagogia *mainstream*, e che ora scoprono con stupore di essere confinate nei quartieri alti, mentre nelle periferie degradate il proletariato e i ceti medi impoveriti – che ancora esistono, nonostante le analisi di sociologi non troppo perspicaci – votano destre e populistici.

In questo contesto, i sovranisti di sinistra (che non si possono definire “rosso-bruni”, che vuol dire “nazi-comunisti” – ed è un po' troppo –) cercano di recuperare il tempo e lo spazio perduti dalle sinistre *liberal* e globaliste. Cercano insomma di sottrarre la protesta sociale alle destre, e tornano così allo Stato, nella consapevolezza che senza rimettere le mani su questo e sulla sovranità – che è un concetto democratico, presente nella nostra Costituzione, e che di per sé non implica per nulla xenofobia e autoritarismo – non ci si può aspettare alcuna soluzione dei nostri problemi, che non verrà certo da quelle potenze sovranazionali che li hanno creati (naturalmente, esistono forti responsabilità anche interne del nostro Paese, che andranno affrontate). Ovviamente è una strategia rischiosa, non garantita, forse anti-storica (ma lo Stato, in ogni caso, è ancora il protagonista della politica mondiale); e, altrettanto ovviamente, facendo ciò le sinistre sovraniste sposano, entro certi limiti, gli argomenti della destra, e ne

condividono i nemici (la sinistra moderata – mondialista e europeista –, e il capitale globale). Ma se la sinistra sovranista sa fare il proprio mestiere riesce a distaccarsi chiaramente dalla destra politica perché è in grado di dimostrare che questa dà a problemi veri risposte parziali, illusorie e superficiali: la destra va sfidata non sui migranti, ma sulle politiche del lavoro; non sui vitalizi, ma sulla critica della forma attuale del capitalismo; non sull'euro, ma sulla capacità del Paese di non essere l'ultima ruota del traballante carro europeo; non sul nazionalismo, ma su un'idea non gerarchica di Europa. La sinistra sovranista – che è meglio definire radicale – ha il compito di dimostrare che destre e populismi sono l'altra faccia del neoliberismo e della globalizzazione che dicono di combattere; che sono apparentemente alternativi ma che in realtà ne sono subalterni.

Siamo alla fine del ciclo democratico e progressivo apertosi con la vittoria sul fascismo: una fine sopraggiunta dapprima nelle strutture economiche, e ora nel pensiero e nella pratica politica. In campo, duramente contrapposte ma complementari, ci sono *establishment* e *anti-establishment*: due destre, una economica (a cui è di fatto alleata la ex-sinistra *liberal*) e l'altra politica, l'una moderata e l'altra estrema. Lo spazio della sinistra non è accostarsi ai moderati, né mimare gli estremisti di destra, ma praticare la profondità, la radicalità dell'analisi; il suo compito è dimostrare che il *cleavage* destra/sinistra esiste ancora, ma è nascosto, e complesso. E che per il bene di tutti lo si deve fare riaffiorare.

Pioggia e lacrime. Su certi dettagli di Maggio '68 di Marcello Tarì

L'evento puro

Poco tempo prima del Maggio – ve n'è uno solo di Maggio – Gilles Deleuze dava un'intervista a *Les Lettres françaises* a proposito della sua collaborazione all'edizione delle opere complete di Nietzsche per l'editore Gallimard della quale era "responsabile" insieme a Michel Foucault. La conversazione vira molto presto verso l'attualità; un'attualità che restringere a quella del dibattito accademico sarebbe, come sempre quando si tratta di Deleuze, un errore. Alla questione su quali fossero i problemi della filosofia contemporanea Deleuze dà una lunga risposta, tuttavia qui ci interessano solo alcune righe, quelle in cui è detto «la gente non crede più granché all'Io, ai personaggi o alle persone. In letteratura è evidente. Ma è qualcosa di ancora più profondo: voglio dire che spontaneamente molta gente comincia a non pensare più in termini di Io» (*Sur Nietzsche et l'image de la pensée*, in G. Deleuze, *L'île déserte et autres textes 1953-1974*, Les éditions de minuit, p.190). Ciò che invece stava emergendo era un mondo fatto di *individuazioni impersonali o singolarità pre-individuali*. Insomma, quello che divinava Deleuze era un panorama che, sempre più, sarebbe stato senza Soggetto.

È questo mondo di non-soggetti che nel Maggio '68 fa la sua violenta e catastrofica entrata nella Storia. Contro di essa. Poiché la storia moderna dell'Occidente, che è la sola storia con la S, non era stata mai altro che Storia di Soggetti – soggetto-individuo, soggetto-sociale, soggetto-classe – e

quindi una storia di poteri, fino all'identificazione tecno-politica di soggetti e potere nella nostra contemporaneità. Per mantenersi in piedi il capitalismo ha infatti dovuto creare dei soggetti del tutto artificiali, vuoti, evanescenti, dei soggetti-dispositivo: la controrivoluzione è anche, se non soprattutto, un sistema di produzione di soggettività. Tuttavia, dopo di allora, mai più è comparso un Soggetto.

In questo affondamento dell'Io, insieme all'emersione di «milioni e milioni di Alice in potenza», era l'energia rivoluzionaria che fece fondere il 1968. Ed è per questo che il Maggio non appartiene alla Storia ma, come disse Deleuze più tardi, è un *evento*, di più, un *evento puro*. Un evento puro è un piano che taglia il reale e si libra sul tempo storico, una discontinuità nella vita, una biforcazione del divenire – era Blanqui che diceva già: «ogni istante avrà il suo bivio» – e in quanto tale non è prodotto da una causalità o da qualche determinismo sociale e non si produce a sua volta in alcuna necessaria continuità storica. Il Maggio è *fuori e contro* la Storia. En passant: il '68 che in Italia durerebbe 10 anni è una leggenda storicista e di *sinistra*, cioè una narrazione dove la cosa più importante è sempre la continuità: della storia, della teoria e ovviamente del soggetto, poco importa la sua aggettivazione (per intenderci la teoria dell'operaio *sociale* segna una discontinuità solo esteriormente, ma rimane quella di un *soggetto* operaio). Questo continuismo ad oltranza, ad esempio, è la critica che si può fare a un libro per altri versi eccezionale come è *L'orda d'oro* di Moroni e Balestrini. Ma è anche, forse, uno degli elementi che più in generale hanno determinato in Italia delle storture nella trasmissione rivoluzionaria di generazione in generazione, trasmissione che si è fatta discorso di movimento, opinione pubblica e pratica politica.

Invece l'evento puro è perfetto in sé: *Maggio '68 non è mai finito, perché non ha mai avuto un fine esterno a sé*. Il suo gesto agì non solo in estensione, diffondendosi nella società,

ma in profondità, sulla verticale dell'esistenza singolare. Maurice Blanchot lo disse chiaramente: Maggio ha compiuto la sua rivoluzione e i tratti di ciò che una politica tradizionale considera delle sconfitte, sono invece testimonianza del compimento della sua opera. Infatti, e dovremmo tenerne ben conto proprio oggi, Deleuze sostiene che esso non fu, allora, il risultato di una crisi, al contrario, è lui, il sisma del '68 che ha scatenato la crisi «esistenziale» del comando capitalistico che stiamo vivendo sempre più intensamente. Ma proprio per questo solo un altro evento puro, un'altra *coupure*, un'altra interruzione generale, più potente ancora del Maggio, potrà mettervi fine e aprire dei possibili. Quali? Non lo sappiamo, non possiamo saperlo, ma non è davvero importante.

Gli eventi puri – un'insurrezione, l'apparizione di un'amicizia, l'irruzione di un amore – non solo permettono a un'epoca o a un'esistenza di approfondire la propria potenza, ma essendo qualcosa che fa fare un salto alla storia e alla vita stessa, creano un *fuori* e compongono un cielo, un cielo notturno del quale gli eventi più intensi sono le stelle. Per questo, anche una volta che l'insurrezione si chiude, che la rivoluzione viene asfissata, che l'amore scompare, come le stelle restano nel cielo a illuminare i nostri cuori, le nostre esistenze impersonali, le vite clandestine nella notte. Da allora per molti e molte vale quello che Hölderlin diceva per sé: «*La notte, chiara per la luce delle stelle, era diventato il mio elemento*» (*Iperione*). E quando le belle stelle scompaiono, come i sogni davanti ai raggi del mattino, non resta che combattere ancora per l'insurrezione, comporre le forze di una rivoluzione, incontrare un viso che amerai e un amico con cui condividere tutto questo. Creare un fuori, rifare un cielo, popolarlo di astri. In quel Maggio accadde che il cielo di ciascuno si confondesse col cielo di tutti. Un firmamento di stelle filanti che incendiava il mondo, un dis/astro per il capitale.

Senza quel *fuori* nessun cielo, nessuna stella. Provo della pena per chi oggi crede che il fuori non sia neanche pensabile perché, scambiando il pieno del capitalismo per una totalità assoluta, essi non vedono i frammenti che brillano nella notte, non credono alla possibilità dell'evento puro. Devono essere disperati.

La «cultura» è sempre da destituire

Deleuze diceva che nella letteratura degli anni Sessanta la destituzione del soggetto-Io era già evidente prima ancora che iniziasse l'insurrezione, ma lo si potrebbe dire egualmente per il cinema, la musica, la pittura e il teatro. Attraverso la scomposizione delle forme del linguaggio e dei suoni e delle immagini, si facevano nuovi montaggi che si incarnavano in dei corpi, sfondavano la Legge e si articolavano in nuove forme d'esistenza.

Per chi ne volesse contezza, si procuri il bel libro *rosso* di Cristina De Simone, *Proférations! Poésie en action à Paris (1946-1969)*, Les presses du réel, 2018. È l'arte e non la sociologia ad anticipare sempre la tendenza. A patto che un arte vi sia e che coloro che si pongono in un divenire rivoluzionario siano capaci di entrarvi in contatto. Questo è uno dei nodi dell'epoca, voglio dire di quella che stiamo vivendo (vivendo?). Insomma, pensate davvero che il '17 sarebbe stato possibile anche senza le tre M di Meyerhold, Maleviç e Majakovskij?

Cerchiamo di capirci un po'su questa cosa della "cultura". Si sente da più parti del piccolo mondo dell'antagonismo enunciare un certo *discorso* sulla necessità di non fare gli schizzinosi e quindi di doversi interessare alle forme "artistiche e culturali" care ai cosiddetti giovani delle periferie (Oh Cristo! che siano un altro soggetto?). Benissimo, ci mancherebbe che non ci si interessi a qualsiasi forma di consumo culturale metropolitano, solo con due precisazioni. La prima è che cercare di capire non significa

adeguarsi a qualsiasi cosa e che questo interesse ha senso se si prova ad alzare il livello, a sperimentarsi sulle forme, non ad abbassarsi tutti a quello che passa il convento. Ha ancora più senso se si riesce a strappare certe forme, certi significanti, dal loro contesto per farne un altro uso. Ma per fare questo bisogna anche finirla con questa missione di cui ci si autoinveste per cui si tratterebbe di «intercettare» (i soggetti, va da sé) per poi «politicizzarli», insomma la vecchia idea della coscienza che va introdotta dall'esterno ma in una versione caricaturale. Ma no, fatevi voi intercettare, abbandonatevi al mondo, e così scendete al fondo dell'epoca che è sempre il fondo della nostra stessa vita.

La seconda precisazione è che esistono tante forme di espressività artistica, alcune delle quali sono già dentro un divenire rivoluzionario: facciamocene gli assistenti invece che assecondare qualsiasi fenomeno presuntamente «popolare». Finiamola davvero con questa retorica che la "gente" non capisce, questo sì che sarebbe avere un atteggiamento discriminatorio anche se apparentemente dalla parte del "popolo", sottintendendo un'incapacità quasi ontologica dei proletari a potersi emancipare dalla cultura più scadente prodotta *per* loro. Anche ai tempi dell'Ottobre c'era chi diceva a Majakovskij che quello che faceva non era adatto al popolo: troppo elaborato, troppo raffinato, troppo "astratto" perché degli operai potessero goderne. Ovviamente era un discorso del tutto falso e, per dire, i teatri di Mosca erano pieni e vivi anche e specialmente durante la guerra civile. In ogni caso il realismo socialista che fu opposto alle avanguardie era una schifezza allora e lo rimane. E ricordiamoci che ogni prodotto della cultura occidentale è frutto di barbarie, come diceva Benjamin, e che quindi non si tratta affatto di salvarla bensì di destituire il dispositivo che fa dell'arte una dimensione separata dalla vita tanto in quanto merce che in quanto attività ristretta ai più vari codici normativi che la rendono inoffensiva.

Arriva il giorno nel quale “fare cultura” è prendere a martellate una vetrina, innalzare diecimila barricate, gettare la poesia sui muri, far scivolare la mia lingua negli angoli segreti del tuo corpo, fare di ogni incontro un accordo musicale, bruciare tutto, anche se stessi. *Qu’il vienne, qu’il vienne/Le temps dont on s’éprenne.*

Dettagli

Nei primi mesi del 1968 tre ragazzi greci, tra i quali ve ne sono due che diverranno celebri negli anni Settanta coi nomi di Demis Roussos e Vangelis, fuggono da Atene e cercano di raggiungere Londra. Loro sono gli Aphrodite’s Child e fanno musica, pop-rock progressivo come si diceva all’epoca. Ma arrivati al confine della perfida Albione vengono respinti come si fa con gli immigrati non graditi. Quindi restano bloccati in Francia, a Parigi, dove hanno la ventura di incontrare un discografico che gli fa un contratto e gli permette di cominciare a registrare. Fanno in tempo a incidere un solo brano, visto che siamo in Maggio e verso la metà del mese anche i lavoratori del disco entrano in sciopero come tutto il resto della popolazione. Il brano inciso porta il titolo di *Rain and Tears*. È una canzone d’amore, come tutte quelle dell’epoca, ma è un amore che risente dell’atmosfera parigina di *quel* mese. Infatti, anni dopo Demis Roussos raccontò che i torrenti di lacrime erano quelli scatenati dalla tempesta di lacrimogeni che in quei giorni investì Parigi e la pioggia era quella che cadde copiosa in quel prodigioso Maggio. Non fu il loro disco che vendette di più ma fu, giustamente, quello che restò come quello più di “culto”, poiché letteralmente impregnato di quell’epoca, di quell’evento. Un dettaglio.

Solo pochi giorni prima che venisse Maggio, un giornale francese pubblicò un articolo che diceva che la Francia si annoiava e Leslie Kaplan, in uno scritto potente che ha pubblicato quest’anno, *Mai 68, le chaos peut être un chantier* (P.O.L., 2018), racconta che questa noia era fatta di *silenzi*

(silenzio sulla tortura in Algeria, silenzio sugli immigrati che vivevano nelle bidonville, silenzio sulla miseria, silenzio sull'avvenire dei giovani), di *desolazione* – «*che non è la solitudine, ma il fatto di sentirsi soli, abbandonati, da e dentro la società*» – e di altri desolanti silenzi come la *connivenza*, la *menzogna*, e «*il discorso, il discorso, il discorso...*» (p.12-13). È per questo che in molti identificheranno il gesto rivoluzionario del Maggio nella «presa di parola» – si diceva, «nel 1789 presero la Bastiglia, oggi prendiamo la parola», il che significa che nello stesso gesto si distrugge e si costruisce.

Scrive Leslie Kaplan:

parlare veramente significa rovesciare il mondo abituale, convenuto, mettere il mondo alla rovescia.

Avere in testa il graffito scritto su di un muro:

siate realisti, domandate l'impossibile

è un processo infinito, in ogni

senso

(p.22)

Non solo, allora, i “discorsi” sono insufficienti ma sono proprio essi, che vengano da destra o da sinistra, che impongono alla parola di liberarsi, di rifare interamente un linguaggio, un corpo nuovo.

Allo stesso momento è del modo di vivere il tempo che l'insurrezione di Maggio permette di fare esperienza, l'esperienza della sua sospensione:

inventare un tempo

essere in un fuori-tempo

un tempo sospeso

strano

ma palpabile

(p. 36-37)

Si tratta di una parola-fuori e di un fuori-tempo che risuonano in dei corpi: l'insurrezione è poesia in azione. Ed è per questo che è importante comprendere la genealogia del '68 anche a partire dalle «ricerche sulla poesia-performance degli anni 1950-1960, le quali aspirano a una poesia definita come azione e che cercano di legare arte, vita e politica in una sola forma di impegno (...) esse aprono diversi cantieri che prendono slancio da altrettanti rifiuti: quello dello spettacolo, quello del linguaggio della propaganda politica e pubblicitaria, quello del libro» (Cristina De Simone, p.13).

In questo nuovo modo di *conversare* nel e col mondo emergono le *singularità*, e qui la lingua non discorsiva di Leslie Kaplan ci riporta all'inizio, a Deleuze:

si tratta di singularità, non di «identità»

l'identità, vuol dire essere conforme a una definizione

*la singularità, al contrario, è venuta fuori da un'esperienza,
da un movimento, dalla vita*

essa si poggia sul dettaglio

(p. 38)

Il *dettaglio*, i *dettagli*, ecco cosa i movimenti permettono di far emergere a fronte delle grandi strutture molarì. Recuperare questa attenzione ai dettagli è il compito che abbiamo da svolgere oggi, e perciò ci è necessario non solo l'esercizio del pensiero, l'esperienza del gesto sovversivo, ma la poesia, il cinema, il teatro, la pittura e tutto quello che permette di sospendere il tempo, rifare il linguaggio,

rifare i corpi, rifare un mondo per creare uno spazio abitabile dalla singolarità.

Di *pioggia e lacrime* abbiamo bisogno. Che arrivino a fondersi di nuovo: la pioggia di singolarità, le lacrime dell'insurrezione.

Rain and tears are the same

But in the sun you've got to play the game

(pubblicato sul sito: [qui e ora](#))

Non ho visto niente al cinema nel Maggio 68 di Leslie Kaplan*

da *Trafic. Revue de cinéma n°106*, estate 2018

Durante il Maggio 68, come tutti sanno, *la bellezza è nella strada*, e in pochi, a mia conoscenza, andavano al cinema. Il primo aprile ero stata assunta in una fabbrica che costruiva delle lavatrici a Lione, nel quartiere di Gerland, e il 20 maggio gli operai e le operaie si sono messi in sciopero; ho cercato di scriverne, non ho trovato qualcosa di equivalente nei film venuti dopo. Quello che accadeva: la sorpresa, l'inatteso, il completamente nuovo, il carattere trasgressivo della più piccola cosa che succedeva e la gioia di tutto questo. I punti di riferimento erano stravolti, lo spazio stesso cambiava. Davanti ad ogni cosa si scavava una distanza enorme, non vi era più niente di scontato. Fabbrica, officina, lavoro, macchina, pressa, cavi, sì, ma che cosa sono.

La libertà, la si provava in ogni dettaglio e innanzitutto: le parole non erano più incollate alle cose, non avevano più un senso unico, obbligatorio. Immaginare questo: un luogo, la fabbrica, nel quale niente esiste senza una ragione, sedersi, alzarsi, attraversare il cortile...era diventato di colpo un luogo nel quale ognuno circolava, poteva circolare, lasciare il suo posto, andare a visitare l'officina di fianco, farsi spiegare, ricostituire l'insieme. O al contrario poteva restare seduto, lì, nel cortile, a far nulla, a guardare il cielo. Lavorare a maglia. Giocare a carte. Ascoltare la radio. E parlare, discutere. Pensare.

Questo rovesciamento, questa contestazione del quadro stabilito, questo desiderio di cambiamento del quadro di pensiero esistente, mi ha segnato per molto tempo e, volontariamente o del tutto a mia insaputa, è sicuramente una delle cose di cui ho voluto testimoniare nei miei libri: non solo di questo stravolgimento particolare nel Maggio 68, ma della possibilità di un tale stravolgimento, intimo o generale. E anche se *«non ho visto niente al cinema nel Maggio 68»*, sono persuasa che quello che già esisteva nella cultura come segno, o metonimia, o metafora, di un simile stravolgimento, ha giocato un ruolo fondamentale nella maniera in cui ho partecipato agli «eventi» e, più precisamente, penso che il mio amore per il cinema, per un certo cinema, sia stato molto importante nella maniera in cui ho «ricevuto» Maggio 68. La Rivoluzione, dopo tutto, è quando quello che accade nella società somiglia a quello che accade nell'arte. La presenza reale del mondo come effettivamente è, e la sensazione concreta che i limiti indietreggiano, che possono indietreggiare. La felicità di scoprire lo straordinario nell'ordinario – o di inventarlo a partire da quasi niente.

Allora, certo, è «tutto» il cinema – il neorealismo italiano, Lang, i western e i film di serie B, Mizoguchi e Bergman, Antonioni e Resnais, tutto il cinema che scoprivamo e ci insegnava a vedere, a pensare – che ha giocato un ruolo. Ma in

relazione allo sciopero e all'occupazione, penso particolarmente ai film di Godard e di Chaplin, o, più esattamente, a quello che di Chaplin vi è nei film di Godard di quegli anni.

Non avevo amato *La Cinese*, uscito nell'agosto del 1967, non lavoravo ancora in fabbrica, mi si ci sono «stabilita» nel gennaio 1968, prima nella regione parigina, poi a Lione, ma avevo già un'esperienza di alfabetizzazione fatta con dei militanti della CFDT dopo la guerra d'Algeria e avevo molte discussioni con dei lavoratori immigrati nelle bidonville, alla periferia sud.

La dimensione di puro orrore del reale, l'inimmaginabile, il non detto, il non rappresentato, la cosiddetta «vita» nelle baracche in legno e cartone costruite nel mezzo del nulla, non trovavo niente di tutto ciò ne *La Cinese*, ma era quello che in quel momento per me era più presente. Sotto le bidonville, c'erano i campi... Avevo visto *Nuit et brouillard* e avevo molto interrogato la madre del mio primo amore, una donna straordinaria che era tornata da Auschwitz. Questa sovradeterminazione, fabbrica-campi, era in una qualche maniera inaugurale per me e presente a mia insaputa nel mio desiderio, nella mia decisione di «fare la rivoluzione» a partire dalla fabbrica (non ero la sola in questo caso!) – e, più tardi, nella scrittura del mio primo libro.

Ma a me sembra che il carattere trasgressivo del comico di Chaplin che passava in Godard, si vivesse per me durante lo sciopero e l'occupazione. Questo non significa che ci pensassi. Per niente. Ma ne ero stata in qualche modo impregnata. La dimensione gag nella vita, la dimensione gag della vita. La gag viene come un'interpretazione, di colpo l'accento viene spostato, il rovescio delle cose diviene il dritto, gli ultimi sono i primi, e i primi gli ultimi, qui e ora... La gerarchia stabilita non ha più senso, l'importante è il che cosa, non è neanche «la produzione»... Cambiare ritmo, correre e scoprire, salire e scendere, saltare ovunque,

restare seduti a far nulla, passare da un luogo a un altro, circolare, circolare, non restare al proprio posto... e fare l'esperienza di parlare insieme mentre ordinariamente non lo si faceva, studenti e operai, lavoratori francesi e immigrati, donne e uomini. Si sfidavano le leggi della gravitazione e della gravità, si sale sui tetti, ci si arrampica sulle inferriate, si prendono in giro i dirigenti che non si lasciano entrare in fabbrica, vendetta, è la volta che tocca a voi di essere esclusi, di restare fuori a girare a vuoto, e ce se ne sbattiamo del cartellino, il minuto di ritardo che fa spuntare la multa sotto l'occhio sadico del capetto. Il tempo che si distende su delle sedie nel cortile o, al contrario, che si accelera, si esplora, si va ovunque, nei corridoi, nelle officine, non vi ricorda niente? Dovrebbe, è il balletto tra le catene in *Tempi moderni* o la passeggiata su pattini a rotelle attraverso i grandi magazzini dove si è guardiano di notte. Ma è anche Michel e Patricia che fanno l'amore sotto le lenzuola mentre la radio passa «Le travail en chantant».

La funzione di produzione è detournata, non si produce più, si gioca a carte o alle bocce, la realtà è altrettanto evanescente e leggera delle bolle di champagne in *Luci della ribalta*, milionario un giorno, clochard l'indomani. Si fanno pique-nique nelle officine, sandwich, radio, si guarda il cielo, molto blu quell'estate, e si dicono delle frasi che potrebbero scriversi come le didascalie del cinema muto: che cos'è il lavoro? Che significa essere un salariato? Produrre per farne cosa? Che cos'è la vita? E l'eternità? E le donne, improvvisamente sono libere e danzanti, vanno dappertutto, parlano senza mai fermarsi, ah si impara, sui capi ottusi, sprezzanti, e montano sui tavoli, si muovono graziosamente, è Paulette Goddard ragazzina, o è Anna Karina che lancia un uovo per aria che atterra perfettamente sul piatto, il tempo che lei dica: «*Va a farti cuocere un uovo*» [modo di dire che significa "lasciami in pace", detto agli uomini che criticano sempre anche se non sanno neanche cucinare un uovo, ndt], o che danza attorno al juke-box e provoca alla sua maniera i

prosseneti tanto squallidi quanto ridicoli.

Vi sono anche i malintesi decisamente divertenti, degni infatti di Godard o di Chaplin, la militante che discute prima dello sciopero con un'operaia in officina, d'accordo su tutto, lo sfruttamento, la repressione, la sera se ne vanta tutta fiera con i suoi compagni: «*Ho trovato un elemento avanzato della classe operaia*», dopo qualche giorno, andando più in profondità, sulle cause di tutti questi mali, l'elemento avanzato le dice: «*è colpa di Roma...*». In poche parole, era una testimone di Geova che dopo nemmeno fece lo sciopero... E in tutti gli incontri, nella loro diversità, nel fatto che nessuno restasse nella «sua categoria, la sua casella, il suo caso», studente, operaio, francese, immigrato, in questi veri incontri, con un altro che era veramente altro, c'è qualcosa forse del *little man* e del milionario, *up and down for ever*, e tutti gli incontri del *little man* con i suoi amori, Georgia ne *La febbre dell'oro...* la giovane cieca in *Le luci della ribalta...* e senza dubbio anche l'incontro di una piccola studentessa americana con un cattivo ragazzo francese. Si è parlato di «*incontri improbabili*» a proposito di Maggio 68 ed in effetti era il caso di tutti gli incontri in fabbrica, ogni volta lo stupore, io studentessa stabilitasi in fabbrica e gli operai e le operaie, e l'operaio spagnolo rivoluzionario che era stato a Cuba ma che non voleva che le sue figlie facessero sciopero, e le giovani immigrate che correvano ovunque, scoprendo tutto, sovraeccitate, e il prete operaio che non poteva impedirsi di essere depresso, e le donne che lavoravano alle presse, forti come degli uomini, truccate come delle donne, e le ragazzine che non pensavano che a *questo*, e la ragazza che viveva in coppia con un'altra donna, e le vecchie che avevano fatto il '36 e che brandivano i volantini che avevano conservato.

Quello che ci si diceva: tutto, tutto si diceva, tutto era interrogato, il valore della vita e il senso delle parole, e che cos'è disgustoso? E l'amore? E il lavoro? E cosa si vuole? Delle cartoline? O delle cose, due o tre cose? Dei vestiti,

delle calze, delle borse Panam? Un sacco di soldi, magari albanesi? O dell'oro? Una montagna d'oro? *A mountain of gold?* Delle pellicce e dei sigari? Avere un bambino? E imparare, cosa significa? Seguire dei corsi? Dei corsi d'inglese? Dei discorsi? E se la donna è donna, allora che cos'è una donna? E d'altra parte, una donna è una donna o un robot? Fino a che punto? Fino a che lei dice: «*Ti amo*»?

In ogni caso, la buona domanda è: se si traduce Shakespeare in francese e se lo si ritraduce in inglese, è sempre Shakespeare? Smontare una sveglia e rimontarla – alla fine, quasi -, ecco quello che il gioco con Shakespeare ricorda, o come mettere il rovescio al diritto, o il mondo che cammina sulla testa, come metterlo sui piedi...

E la cultura? L'arte? L'arte è nella vita, Renoir è su di un muro, tu trovi che è più bello, e si può cercare di fare il giro della cultura mondiale nel più grande museo del mondo in dieci minuti. O danzare in un bar, perché ci si dovrebbe fermare, è una commedia musicale ed è la vita, un ballo in una fabbrica, danzare davanti alle presse, nelle officine...

Fino a quando...

La ripresa del lavoro si è accompagnata a un sentimento d'abbandono e di tradimento. Quello che era stato vissuto, questa esperienza allo stesso momento semplice e fantastica del «sta succedendo qualcosa», non è stata riconosciuta, al contrario, è stata rimossa e negata dai dirigenti sindacali, politici. Rotture reali. Immagini di donne che piangono e strappano le loro tessere del sindacato. Un manifesto dell'epoca, affisso sui muri alla fine dello sciopero, lettere bianche su fondo blu notte, lo diceva molto bene: «*Che succede?/ Non succede niente/ Cos'è successo?/ Non è successo niente/Eppure avevo creduto di comprendere/Non bisogna comprendere*».

Non era più lo stesso film. Come riprendere l'iniziativa,

pensare «gli eventi», continuare... Ci sono stati molti film negli anni 70 ai quali riferirsi, Fassbinder, Sergio Leone, Buñuel... Ma per me la fine del «dopo 68» è associato a *Monsieur Verdoux*, che ho visto la prima volta nel 1978, nel momento in cui cominciavo a scrivere *L'excès-L'usine*: questo allegro criminale, un uomo, un baffo, una minaccia, che prende in giro la società – che uccide molto più di lui – e i suoi valori, e il cui «piccolo business» domanda, evidentemente in maniera paradossale: come saltare fuori dal normale/sociale/familiare/abituale senza riprodurre delle figure conosciute, come in uno specchio sì, «*ho bisogno di un'idea*», dice Verdoux prima di andare ad assassinare Lidia, ma come uscire dalla ripetizione, «*uscire d'un balzo, come disse Kafka, dalla fila degli assassini*»?

I film di Godard citati sono: *Fino all'ultimo respiro, La donna è donna, Questa è la mia vita, I carabinieri, Due o tre cose che so di lei, Bande à part, Alphaville*. Per Chaplin: *Tempi moderni, Luci della ribalta, La febbre dell'oro, Charlot usuraio, Monsieur Verdoux*.

***Leslie Kaplan vive a Parigi ed è autrice di romanzi e di testi per il teatro. Il suo ultimo libro, uscito quest'anno per le edizioni P.O.L. è *Mai 68, le chaos peut être un chantier* (su Qui e Ora se ne parla [qui](#))**

(pubblicato sul sito: [qui e ora](#))

Donne malgrado il Sessantotto di Laura Fortini

Sempre aperto e mai concluso il dibattito su cosa sia venuto prima in Italia, il Sessantotto o i piccoli gruppi che tanto hanno contato nel farsi successivo del movimento femminista degli anni Settanta. Difficile ancora oggi dire se venne prima il Demau, gruppo Demistificazione autoritarismo patriarcale che iniziava a riunirsi tra il '65 e il '66 a Milano o il Sessantotto come movimento collettivo: il volume *Donne nel Sessantotto*, a firma del gruppo Controparola, colloca le donne alle quali sono dedicati sedici ritratti di vite significative nella sfera dell'eresia, annunciata nel '63 dalla *Mistica della femminilità* di Betty Friedan e salutata nel '68 dai versi che Alba de Céspedes dedicò alle ragazze del maggio francese, come ricorda Maria Serena Palieri nel saggio introduttivo. Il gruppo Controparola, fondato nel 1992 da Dacia Maraini e autore anche di *Donne del Risorgimento* (2011), *Donne nella Grande Guerra* (2014) e *Donne nella Repubblica* (2016) sempre per Il Mulino, ritiene infatti le donne scelte a rappresentare un periodo così significativo per la storia italiana comunque e sempre eretiche: siano esse l'artista Carla Accardi, la cantautrice Giovanna Marini, la brigatista Mara Cagol, la pedagogista montessoriana Elena Gianini Belotti, oppure Rossana Rossanda, Tina Lagostena Bassi, Emma Bonino, per le quali diviene difficile trovare una definizione univoca che riesca a rappresentare le mille forme del loro impegno; e, tra le molte, quelle forse meno note ma non per questo meno significative come Mira Furlani, che celebra l'eucarestia insieme ad altre nel 1988 a conclusione di un lungo percorso di liberazione teologica; Annabella Miscuglio, regista e fondatrice del Filmstudio a Roma; Perla Peragallo, la cui militanza nel teatro con Leo de Berardinis tanto ha significato per la scena teatrale italiana.

Sono profili di donne appartenenti a storie assai diverse e scritti con passione e competenza in forma di saggio o di intervista, in una sorta di dialogo a più voci: sembra quasi di leggere un romanzo polifonico e singolare, ogni vita a costituire un capitolo anche quando, almeno apparentemente

come nel caso di Patty Pravo e Krizia, non sembra aver molto a che fare con il Sessantotto se non come respiro di un tempo del quale molto si parla e i cui esiti continuano a far parte del presente, pure se sembrano lontanissimi nei tratti costitutivi. La cui radicalità appare lontana e quasi irraggiungibile, ma radicale certo fu Franca Viola, che nel '65 rifiutò il matrimonio riparatore dopo il rapimento e lo stupro. Quella di Amelia Rosselli fu certamente poesia politica e così da lei stessa definita, rivoluzionaria per ritmo e scansione. Lo sputare su Hegel di Carla Lonzi e delle altre fu certo un gesto di rivolta. Le foto di Letizia Battaglia delle vittime della mafia riprese dal basso anziché dall'alto sono state un imprevisto capace di far parlare i corpi e le vite che si volevano silenziare.

Singularità radicali e rivoluzionarie perché e soprattutto in quanto capaci di significare un periodo, rispetto al quale (per quanto oggi possa sembrare paradossale, e per quanto ciò dia la misura profonda delle trasformazioni avvenute) ha ragione Norma Rangeri quando, nell'editoriale introduttivo al numero monografico del «manifesto» dedicato al '68 *delle donne* pubblicato lo scorso 11 aprile, osserva che «nessun cambiamento profondo dell'ordine patriarcale classico, alla base di ogni violenza, era all'ordine del giorno del Sessantotto». E Chiara Valentini nel suo ritratto di Carla Lonzi ricorda come in *Scacco ragionato* Lonzi osservava, con la chiarezza che le era propria, che le giovani donne per approdare al femminismo «hanno dovuto scardinare non poco le parole d'ordine, i miti e i modi sessantotteschi. È stato malgrado il '68 e non grazie al '68 che hanno potuto farlo».

Una messa in discussione e una decostruzione del femminile così come il patriarcato l'ha costruito e voluto nei suoi assetti di potere, che né Freud né Wilhelm Reich avevano colto come elemento costitutivo di un assetto millenario. Ciò è potuto accadere grazie a una presa di parola che fu politica e che avvenne insieme ad altre, nei piccoli gruppi, nei

collettivi, in forme di confronto serrato e a volte infinito che è difficile rendere e che si ritrova oggi anche nelle assemblee di *Non una di meno* ([visibili anche via streaming](#)).

Accanto alle vite individuali e in qualche misura eccezionali, vi fu infatti la miriade di collettivi e gruppi che fece sentire le molte, moltissime che parteciparono protagoniste di una rivoluzione in corso, ognuna capace di radicalità impreviste che hanno messo a soqquadro vite che sembravano predestinate, ma il cui sovvertimento era stata annunciato anche da scelte simboliche come quella di Franca Viola e opere come *Dalla parte di lei* di Alba de Céspedes, che insieme alle altre scrittrici italiane del dopoguerra ha lavorato a decostruire un femminile mistificante e mistificato (un titolo vale per tutti, *La bambolona*, del '67, portato al cinema l'anno seguente).

Ma perché tutto questo divenisse «il Sessantotto delle donne», e nelle donne, è occorso il tessuto connettivo di collettivi come «il manifesto» per Rossana Rossanda, il Movimento di liberazione della donna e i gruppi clandestini per l'aborto di Adele Faccio per Emma Bonino, il gruppo di Rivolta per Carla Lonzi e Carla Accardi, il teatro La Maddalena a Roma con Dacia Maraini e le altre, le riviste («Effe», «Rosa», «DWF DonnaWomanFemme» e prima ancora «Noi donne») e le case editrici come le Edizioni delle donne e La Tartaruga. E di quelle che a tutt'oggi sono le Case delle donne, disseminate in tutt'Italia, come la Casa internazionale delle donne di Roma, che è la più importante e nota, ha origine dall'occupazione nel '76 da parte dei collettivi femministi romani di palazzo Nardini in via del Governo Vecchio, si trova oggi in via della Lungara ed è oggi sotto attacco da parte del Comune di Roma: molti sono gli appelli in sua difesa, da [quello ormai arrivato a 100.000 firme](#) a [quello delle donne dell'università](#) che veleggia verso le cinquecento firme da atenei di tutto il mondo.

Lungo il cammino del Novecento che ha visto la rivoluzione

femminista continuare, e proseguire anche in questo secolo del nuovo millennio, molta la tenacia che occorre per mantenere pensiero critico e presa di parola politica: le donne continuano ad averla, insieme anche a uomini che hanno partecipato alle manifestazioni contro la violenza sulle donne e per l'autodeterminazione e la libertà femminile. Come poi questo possa divenire rappresentanza è altro discorso, va da sé, ma i punti fondamentali sono tutti qui.

Gruppo Controparola

(Paola Cioni, Eliana Di Caro, Paola Gaglianone, Claudia Galimberti, Lia Levi, Dacia Maraini, Maria Serena Palieri, Linda Laura Sabbadini, Francesca Sancin, Cristiana di San Marzano, Mirella Serri, Chiara Valentini)

Donne nel Sessantotto, il Mulino, 2018, 291 pp., € 23

(pubblicato su [alfabeta2](#), 15 luglio 2018)

Conoscere la memoria e praticare la speranza. Così può rinascere una vera sinistra di Tomaso Montanari

Per gentile concessione dell'editore pubblichiamo la postfazione di Tomaso Montanari al libro "[La memoria e la speranza. Oltre le macerie della sinistra](#)" di Andrea Ranieri, in questi giorni in libreria per Castelvevchi.

E dimmi, dimmi – tu, cosa ne pensi?
Un tempo, neppure poi troppo lontano,
ci intendevamo, accomunati
dalla lingua della medesima tribù.
Veniva a tutti spontaneo, naturale,
opporsi ad ogni forma di abuso
e prepotenza. Perché poi tanti tra noi
si sono fatti sordi e ciechi,
appagati di appartenere
alla ristretta cerchia dei salvati?
Allora è vero che era solo
la coperta dell'ideologia
a tenerci al caldo, uniti.
Adesso che quella coperta
si è stracciata, ciascuno viaggia nudo
e ciascuno risponde per suo conto.
Il coro tace, si è fatto solitario il canto.
FRANCO MARCOALDI, *Tutto qui*, Einaudi, 2018

La politica di Andrea Ranieri si nutre di parole e di pensieri non troppo lontani da quelli di Franco Marcoaldi: il sindacalista e il poeta, «accomunati dalla lingua della medesima tribù». Analisi e sentimento, visione del passato e del futuro, giudizio su stagioni e su protagonisti: ecco cosa tiene ancora insieme ciò che resta della tribù della sinistra. Parola, quest'ultima, che verrebbe quasi voglia di non usare più: limitandosi «a parlare dalla parte del cuore (che sta a sinistra)» (Roberto Longhi).

Una tribù battuta, dispersa, dissanguata dai suoi stessi mille tradimenti: eppure ancora viva per la più elementare delle ragioni. E cioè che, in un mondo sempre più terribilmente ingiusto e diseguale, a qualcuno – a molti – viene «spontaneo, naturale opporsi ad ogni forma» di ingiustizia.

Il libro che avete appena letto – un libro forte e vero, a tratti poetico e comunque ardente e insolitamente alto per il discorso politico italiano di oggi – è fatto di queste due cose, indissolubilmente intrecciate: le ragioni e i sentimenti di chi, fin da bambino, credeva in «un comunismo dalla parte dei deboli, e della ragione che vinceva sempre sul torto». Un «comunismo da preti», sempre e comunque dalla parte dei poveri: senza mai «imparare la lezione».

È proprio questa la ragione della mia presenza in fondo a questo libro, e prima ancora è questa la ragione per cui Andrea e io ci siamo incontrati, al Brancaccio: la mia personale, totale sintonia con questa idea della politica. Un'idea a cui non sono arrivato da una tradizione comunista, ma cattolica (Don Milani e Dossetti, su tutti) e semmai dalla parte dell'azionismo socialista e aperto al dialogo con il Partito Comunista (Carlo Rosselli, Emilio Lussu, Carlo Levi e Piero Calamandrei, ad esempio). Un radicalismo civile e politico che ha nella Resistenza la sua legittimazione storica, e nel testo della Costituzione il suo manifesto «polemico contro lo stato delle cose» (Calamandrei).

La politica in cui crede Andrea Ranieri, e in cui credo anch'io, parla una lingua diversa, lontana mille miglia da tutto ciò che si legge sui giornali e si vede in televisione. Una politica capace di far scorrere il sangue nelle vene, la politica di cui scriveva Carlo Levi nell'*Orologio* (1950), un libro, magnifico e dimenticato, tutto dedicato alla crisi del governo Parri (1945), il governo della Resistenza, e all'avvento del governo "di sistema" di De Gasperi. In un passo chiave di quel libro, Levi oppone ai tatticismi di due giovani politici che stanno per prendere il potere, l'idea – e direi il sentimento – della politica di Parri:

Mi esponevano i loro progetti, i passi che avevano fatto, le manovre a cui ci si doveva opporre, le intenzioni nascoste dei capi, gli interessi che si celavano sotto le manovre: e tutto questo mi pareva che si svolgesse in quel cielo nel quale

anch'io forse talvolta mi illudevo di trovarmi, popolato di strani uccelli, in lotta tra loro, nell'atmosfera solitaria... Da quell'altezza essi non vedevano la terra che come un fumo lontano: e come avrebbero potuto distinguere in quel fumo, a quella distanza, i visi degli uomini e delle donne che si muovevano nelle città, che zappavano i campi, che lavoravano negli uffici e nelle fabbriche, che si disputavano il denaro, che mangiavano, che facevano all'amore? Come avrebbero potuto, di lassù, vedere la faccia di Teresa, dietro il suo banco, sull'angolo della strada; e i geloni della sue mani al primo freddo dell'inverno? Il presidente, invece, il presidente caduto non volava in quel cielo: non voltava neppure gli occhi a guardarlo, ma camminava sulla piccola terra. E non sapeva né voleva vedere altro che i geloni di Teresa, il viso di Teresa. E le facce, le mani di tutti quelli che incontrava sulla sua strada. E si fermava a parlare con loro, dimenticando ogni altra cosa, piangendo le loro lacrime. Che cosa si poteva fare? Come si potevano mettere insieme cose così disparate: gli uccelli, il presidente e Teresa? Come si sarebbe potuto risolvere quella crisi, che era assai più che un cambiamento di ministero ma il segno della presenza di cose senza comunicazione, di tempi diversi e reciprocamente incomprensibili. Mi veniva in mente il libro di aritmetica delle scuole elementari che affermava (ma questa affermazione né allora quando ero bambino né poi mi riuscì mai del tutto persuasiva) che non si possono sommare beni di diversa natura, che non si può dire per esempio cinque pagnotte di pane più tre rose fanno che cosa? Non fanno niente, secondo questo venerabile testo. Eppure c'era stato un momento in cui gli uomini si erano sentiti tutti uniti fra di loro, e col mondo. Quel momento non era finito del tutto: continuava nella gente che imparava a vivere negli errori e nei dolori, e che frugava tra le macerie sapendo di esistere.

Fa una certa impressione rileggere questa pagina oggi, in un momento in cui il voto popolare, un voto antisistema e di popolo, ha portato al governo del Paese un partito come la

Lega, pesantemente segnato da tratti razzisti e fascisti. Ma sbaglieremmo se dimenticassimo che questo è l'esito – il peggiore possibile – di una lunga stagione di negazione radicale del progetto costituzionale. Una stagione difesa dall'establishment italiano fino all'ultimo momento possibile, come ha reso evidente il discorso che Sergio Mattarella ha fatto il 27 maggio 2018: a distanza di settant'anni dagli eventi descritti da Levi, il popolo che fruga tra le macerie della sinistra, e soprattutto tra la macerie del progetto della Costituzione, ha ascoltato un altro presidente dire in diretta tv la verità su tutto quello che ci è successo.

Un discorso che sarà ricordato molto a lungo: sicuramente come uno svelamento drammatico dei reali rapporti di forza che governano la postdemocrazia italiana. Sergio Mattarella ha squarciato, in diretta televisiva, il "velo del diritto", parlando dei veri rapporti di forza che reggono il mondo in cui viviamo: ma «squarciare il velo del diritto – ammoniva Hans Kelsen – è pericolosissimo: dietro quel velo si cela infatti la Gorgone del potere, capace di pietrificare col suo sguardo chi se la ritrova dinnanzi» (così il costituzionalista Francesco Pallante, in un acuto e puntuale commento uscito sul «Fatto Quotidiano» del 31 maggio 2018). Mattarella ha tracciato esplicitamente una linea che sottrae alle Camere appena elette, e agli esecutivi che da esse riceveranno una fiducia, una scelta cruciale: quella di una *possibile* uscita dalla moneta unica europea. Per tutelare la "sovranità italiana" si può sospendere la "sovranità popolare", sembra dire Mattarella. In nome dei rapporti internazionali si può dunque arrivare a travalicare «le forme e i limiti previsti dalla Costituzione» perché la sovranità del popolo venga esercitata (esercitata ad esempio nei cruciali passaggi che trasformano l'esito elettorale in un governo dotato di autonomo indirizzo politico). Se il lungo discorso del presidente ha esplicitato il fatto che egli si è assunto la responsabilità di decidere l'indirizzo politico del governo, entrando nel merito di idee e di scelte politiche (così non

rispettando spirito e lettera della Costituzione), le sue motivazioni hanno formalizzato una dura verità: la sovranità dei mercati ha preso il posto della sovranità popolare, riscrivendo di fatto l'articolo 1 della Costituzione. Così la "costituzione materiale", intesa come lo stato delle cose, con i suoi pietrificati rapporti di forza, ha preso anche formalmente e solennemente il posto della Costituzione scritta. L'incarico di formare il governo brevemente conferito al commissario Carlo Cottarelli, scelto per la sua storia personale al Fondo Monetario Internazionale e dunque incarnazione simbolica dell'ordoliberalismo internazionale, ha infine tratteggiato icasticamente l'immagine di una democrazia commissariata.

E c'è anche il rovescio della medaglia: forse ancora peggiore. Nel suo discorso Mattarella ha detto che aveva accettato tutti i ministri tranne quello dell'Economia. Tutti: anche Matteo Salvini (noto per aver espresso più volte opinioni xenofobe o francamente razziste e per aver esercitato una pubblica apologia del fascismo) all'Interno. In questo doppio registro c'è il senso profondo della crisi generale in cui siamo sprofondata: si tutelano i soldi («i risparmi degli italiani»), non i corpi. L'articolo 47 e non – ad esempio – gli articoli 1, 3, 10. Gli investitori, non i principi fondamentali della Carta. È una dittatura dei mercati in cui le vite, i diritti, l'eguaglianza contano meno di zero.

Ed è qui, è proprio in questa sottrazione di democrazia e in questa generale genuflessione al potere del denaro che appare, con chiarezza lacerante, l'assenza di ogni sinistra: un'assenza certificata dal plauso del PD e di Liberi e Uguali a Mattarella. Ed è ancora qua che la propaganda della Lega prospera e macina consenso. Questa costituzionalizzazione dello stato delle cose – questa santificazione della mancanza di alternativa che l'acronimo TINA, *There is no alternative*, ha reso simbolo e cifra della lunga stagione del dominio del mercato sulle democrazie – nega le ragioni più profonde del

progetto costituzionale italiano: perché in quel progetto è iscritta la necessità di un ribaltamento dei rapporti di forza attuali. Perché «c'è una parte della nostra Costituzione che è una polemica contro il presente, contro la società presente. Perché quando l'articolo 3 vi dice: "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana" riconosce che questi ostacoli oggi vi sono di fatto e che bisogna rimuoverli. Dà un giudizio, la Costituzione, un giudizio polemico, un giudizio negativo contro l'ordinamento sociale attuale, che bisogna modificare attraverso questo strumento di legalità, di trasformazione graduale, che la Costituzione ha messo a disposizione dei cittadini italiani» (Piero Calamandrei).

Ora, in questo dramma, senza eroi positivi, in cui alla conservazione eversiva del presidente della Repubblica si è opposto lo scardinamento anch'esso eversivo della destra, manca del tutto un attore: una qualsivoglia sinistra. Che non voglia svellere, ma attuare il progetto della generazione della Resistenza: che si chiama Costituzione.

«Cose senza comunicazione, di tempi diversi e reciprocamente incomprensibili» scriveva Levi: parole perfette per descrivere i rapporti che oggi intercorrono tra le ragioni dei poveri e le ragioni della "sinistra" politica ufficiale in Italia. Come milioni di altri italiani "di sinistra", Ranieri ha rigettato ciò che la "sinistra" ha costruito in occasione delle elezioni del marzo 2018. Le pagine in cui egli racconta in dettaglio come e perché questo è avvenuto sono limpide e utili: perché dicono la verità. Non intendo qua aggiungere molti dettagli, o infierire su figure politiche che hanno pagato i loro errori e le loro colpe con un prezzo assai alto: la perdita di ogni credibilità presente e futura, e dunque di ogni rilevanza politica. Ma Ranieri ha fatto bene a rendere indelebile la cronaca di questo suicidio: perché sia chiaro che il tradimento cui abbiamo assistito non si deve ripetere ancora.

Un tradimento, non ci sono altre parole, perché anche Liberi e Uguali si è schierato dalla parte – usiamo ancora le parole di Marcoaldi – della «ristretta cerchia dei salvati»: quella già da tempo difesa dal Partito Democratico, da un blocco rilevante di firme di «Repubblica» e da quasi ogni voce udibile nel discorso pubblico italiano, con pochissime eccezioni (tra le quali Papa Francesco, don Luigi Ciotti e un ristretto gruppo di intellettuali, tra i quali si possono citare Erri De Luca, i Wu Ming o Alessandro Leogrande, che manca già così tanto...).

Con la “sinistra” dalla “parte della ragione” e dell’ordine dell’euro, la parte del torto e del popolo è stata lasciata tutta al Movimento 5 Stelle e alla Lega: che hanno vinto. È terribile doverlo ammettere, ma quello che è successo alle elezioni italiane del 2018 è che c’è stata finalmente una fortissima affermazione di una santa rabbia anticonformista, di una rivolta antisistema, di una determinazione a rovesciare radicalmente lo stato delle cose. Solo che tutto questo non ha preso la strada della sinistra, ma quella del Movimento 5 Stelle e della Lega. Liberi e Uguali e perfino Potere al Popolo non hanno saputo proporre alcuna speranza. Il Movimento 5 Stelle, invece, l’ha fatto. È riuscito a trasmettere una sola speranza: quella del cambiamento. Anzi, di un rovesciamento: la speranza che l’alto sarebbe diventato basso, e il basso alto. Il dentro fuori, e il fuori dentro. Anche la Lega ha saputo proporre una speranza: una speranza nera, però. Una speranza che non riguardava l’avvicinamento al potere, ma l’eliminazione dei nemici: i migranti, l’Europa, Papa Francesco. E non è stato un voto di opinione, è stato un voto sociale: un voto in cui è tornata la lotta di classe. Senza programmarlo, senza tematizzarlo, senza nemmeno dirlo. Anche se non lo sanno, anche se non sono interessati a vedersi così, i 5 Stelle e la Lega sono di fatto partiti delle classi subalterne. E anche di quelle più consapevoli e impegnate: come è ben noto, il 33% degli iscritti alla CGIL ha votato per i 5 Stelle, e il 10% addirittura per la Lega. Partiti votati

in massa dagli ultimi, dai sommersi o da coloro che sono sul filo del galleggiamento (iniziando dai giovani precari, i nuovi schiavi), in un Paese con 18 milioni di cittadini a rischio di povertà (al Sud quasi uno su due). Mentre il PD (e anche Liberi e Uguali) e Forza Italia sono stati votati «dalla ristretta cerchia dei salvati».

Dunque, la faglia sistema-antisistema è sociale, prima ancora che di opinione, ed è una faglia che spacca in due il centro destra. E se, dopo il voto, il PD ha spinto i 5 Stelle tra le braccia della Lega, non lo ha fatto obbedendo solo al puerile, irresponsabile ricatto renziano o al retaggio del patto del Nazareno, ma rispondendo a una logica più profonda: quella del blocco sociale che condivide con Forza Italia. Per rompere questa cristallizzazione, il PD dovrebbe ritrovare la forza di rappresentare i ceti più deboli: non si tratta di de-renzizzarsi (è solo una misura di necessaria igiene), ma di invertire la rotta rispetto a un tradimento delle ragioni elementari della sinistra iniziato negli anni Novanta, con la genuflessione alla “modernizzazione” di Tony Blair, e dunque al primato del mercato, che fu indifferentemente compiuta da un Veltroni e un D’Alema. Ma nulla lascia pensare che questo scenario sia realistico: il Partito Democratico appare lontanissimo da una simile consapevolezza, e buona parte della dirigenza di Liberi e Uguali conta di confluire nel Partito Democratico. Non è dunque in Parlamento, né in generale nel ceto politico professionistico, che si possa intravedere una qualunque speranza di rifondazione di una sinistra. E il generoso, ma esausto, esiguo e invecchiato, popolo degli attivisti della sinistra che c’è non sembra avere la forza per alimentare qualcosa il cui consenso superi il proprio stesso numero.

Eppure, da quasi dieci anni la sinistra ha capito cosa ha fatto: il pensiero critico ha capito quale terribile errore la sinistra “di governo” ha commesso imparando quella lezione che il piccolo Andrea Ranieri si era rifiutato di accettare:

mettendosi cioè dalla parte “della ragione”, e dei vincenti. Il meglio dell’intelligenza della sinistra occidentale è tornata a dire già da anni che «guasto è il mondo, preda/ di mali che si susseguono, dove la ricchezza si accumula/ e gli uomini vanno in rovina» (Oliver Goldsmith, *The Deserted Village*). Questi versi del 1770 sono stati scelti da Tony Judt, uno degli intellettuali di sinistra più importanti del nostro tempo, come epigrafe e ispirazione per il suo ultimo libro (*Guasto è il mondo*, 2010). Sarebbe potuto, e potrebbe ancora, essere uno dei libri fondativi per una sinistra del XXI secolo: perché alimenta e fa crescere il presupposto essenziale su cui essa deve fondarsi, uno sguardo radicalmente critico sull’esistente:

C’è qualcosa di profondamente sbagliato nel nostro modo di vivere, oggi. Per trent’anni abbiamo trasformato in virtù il perseguimento dell’interesse materiale personale: anzi, ormai questo è l’unico scopo collettivo che ancora ci rimane. Sappiamo quanto costano le cose, ma non quanto valgono. Non ci chiediamo più, di una sentenza di tribunale o di una legge, se sia buona, se sia equa, se sia corretta, se contribuirà a rendere migliore la società, o il mondo. Erano queste un tempo le domande politiche per eccellenza, anche se non era facile dare una risposta: dobbiamo reimparare a porci queste domande. Dobbiamo sottoporre a critica radicale l’ammirazione per mercati liberi da lacci e laccioli, il disprezzo per il settore pubblico, l’illusione di una crescita senza fine. Non possiamo continuare a vivere così.

Judt ha ben chiaro, e noi con lui, che questa critica radicale non può che partire dalla struttura economica esistente. Lo cito ancora:

Oggi nel campo della politica economica i cittadini delle democrazie hanno appreso la modestia. Ci hanno detto che queste sono faccende da lasciare agli esperti, che l’economia e le sue implicazioni politiche sono troppo complicate per essere capite da un uomo della strada: una visione corroborata

dal linguaggio sempre più arcano e matematico della economia. È difficile trovare gente della strada disposta, su questi argomenti, a sfidare le affermazioni del ministro del Tesoro e dei suoi consulenti. Ma dobbiamo reimparare a farlo. Dobbiamo re imparare a criticare chi ci governa. Ma per farlo in modo credibile dobbiamo liberarci dal cerchio di conformismo in cui, noi come loro, siamo intrappolati. Non possiamo sperare di ricostruire il nostro disastroso dibattito pubblico fino a quando non saremo arrabbiati a sufficienza per la condizione in cui ci troviamo.

Ecco: nel 2018 gli italiani hanno trovato la forza di dire: «Non possiamo continuare a vivere così». Ma non c'era una sinistra ad ascoltare quel grido.

E allora, da dove ripartire? Jorge Mario Bergoglio ha scritto: «Non serve un progetto di pochi per pochi». È vero anche per la sinistra in Italia: serve un progetto di tanti per tanti. Un progetto capace di ricostruire un popolo: un soggetto politico consapevole, l'unico attore possibile di un vero, radicale cambiamento di sistema.

E al centro di questo progetto può esserci una sola cosa: il lavoro. Cioè il tema a cui Andrea Ranieri ha dedicato tutta la sua vita di studio e di militanza.

La via maestra per ricostruire una sinistra è quella di realizzare un fronte largo che affermi il principio rivoluzionario per cui il lavoro, e il lavoratore, non è una merce.

Uno dei massimi studiosi del precariato, l'inglese Guy Standing, ha notato che «stiamo già assistendo alla diffusione di forme complementari di battaglie associative nuove. Il modello ideale non esiste ancora. Si evolverà. Al momento non possiamo prevederne la natura e gli esiti. Ma il precariato deve necessariamente forgiare una nuova forza politica. E lo farà». Ebbene, io credo che la vera scommessa sia costruire un

fronte unico del lavoro, capace di tenere dentro tutti i lavoratori: anche i più atipici e più precari, anche i volontari travestiti. Anche gli schiavi senza nome e senza dignità per cui lottava Soumaila Sacko, il sindacalista nero ucciso in Calabria il giorno della Festa della Repubblica e della Costituzione, il 2 giugno 2018.

Tutti. E a riuscire in questa decisiva impresa non può che essere un sindacato diverso da quelli di oggi. Un sindacato dei diritti: quello che immaginava Bruno Trentin, come Ranieri ci ha ricordato. Un sindacato della persona che lavora: e anche di quella che non riesce a farlo.

Personalmente credo, e l'ho detto più volte pubblicamente, che un'eventuale elezione di Maurizio Landini alla guida della CGIL potrebbe essere il miglior viatico per questa svolta. Nel progetto della Coalizione Sociale, che proprio Landini insieme a Stefano Rodotà aveva animato, era già matura questa consapevolezza: ma, lasciando da parte i nomi e le biografie, è bene oggi chiarire con forza che non si tratterebbe di "sostituire" i partiti o addirittura la politica, ma anzi di "fare sindacato" in modo così innovativo e radicale da costruire (in un tempo necessariamente non breve) un popolo dei diritti e della Costituzione che possa dar vita a una nuova sinistra.

Nel nesso cruciale lavoro-diritti ha un posto centrale il reddito di dignità: che lungi dall'essere opposto al lavoro, va invece inteso come uno strumento fondamentale per costruire un lavoro libero dal ricatto dello sfruttamento, e dunque per allargare e consolidare una platea di cittadini liberi e davvero sovrani, cioè un popolo.

Forme assai diverse di reddito di cittadinanza stavano sia nel programma elettorale del PD, sia in quello dei 5 Stelle: ma non c'è stato nessuno che, guardando da sinistra, ne abbia spiegato non solo le differenze, ma soprattutto le reticenze e le insufficienze. Nessuno ha preso con forza la parola per

dire che quello proposto dal PD è una presa in giro che scatenerrebbe una guerra tra poveri, e che quello proposto dal Movimento ha tratti polizieschi che rischierebbero di portare a un aumento dello schiavismo di fatto. Ebbene, bisogna che qualcuno abbia l'intelligenza di dirlo e la forza per farsi ascoltare, spiegando e argomentando. Non è difficile farlo, perché c'è un'intera letteratura su questo (rintracciabile, ad esempio, nel sito del Basic Income Network Italia). Ci sono think tank e movimenti. E c'è una proposta forte, in campo: quella avanzata dalla Rete dei Numeri Pari di Libera. Una proposta di sinistra. Dell'unica sinistra oggi viva in Italia: quella sociale, non quella politica.

È da un tema come questo, da un mondo come questo che bisogna ricominciare. Con calma, e con pazienza. Con storie, volti e parole nuovi. Fino a che non riusciremo ad essere abbastanza forti, credibili e carichi di futuro da saper costruire e trasmettere speranza.

È un passaggio cruciale: sociale, e contemporaneamente culturale. Il rischio concreto di povertà (che oggi in Italia riguarda 18 milioni di persone, quasi un cittadino su tre) impedisce ogni formazione culturale, e dunque ogni partecipazione alla vita politica, cioè alla costruzione della polis. A uscirne profondamente menomata, anzi moribonda, è la stessa democrazia italiana: che si avvia a diventare oligarchica non solo per la degenerazione dell'élite economica e politica, ma anche per il drastico restringimento della cittadinanza di fatto. Il motivo per cui i costituenti inserirono tra i principi fondamentali su cui poggia la Repubblica lo «sviluppo della cultura» era la convinzione che senza una «leva dell'intelligenza» sarebbe stata a rischio la tenuta democratica del Paese. Quella che ho appena citato è un'espressione usata da Concetto Marchesi nella relazione con cui presentò all'Assemblea Costituente il primo embrione di ciò che diventerà poi l'articolo 9: «E in verità non occorre chiamarsi socialisti o comunisti per riconoscere che i tre

quarti della popolazione sono sottratti alla prova dell'attività intellettuale. La leva in massa degli eserciti è stata fatta da secoli, la leva dell'intelligenza mai. E importa all'Italia che questi milioni d'italiani entrino nel circolo della vita nazionale» (1947). Dopo settant'anni abbiamo conquistato – forse – solo un altro quarto del Paese a un'istruzione e a una vita culturale che permettano l'esercizio di quel minimo senso critico individuale che consente l'effettivo esercizio della sovranità popolare solennemente affermata dall'articolo 1. Il reddito minimo non è dunque solo uno «strumento contro diseguaglianze, mafie e povertà» (come giustamente ripete Libera), ma è anche, direttamente, uno strumento per la costruzione di democrazia attraverso lo «sviluppo della cultura». Non puoi essere un cittadino critico e sovrano se lotti per la sopravvivenza, ostaggio di un mercato selvaggio che, attraverso il ricatto della precarietà, t'impone il silenzio. Pensiamolo come una specie di grande riscatto collettivo: potremmo riscattare dalla schiavitù economica, culturale, civile milioni di italiani. Riscattare dei sudditi, trasformandoli in sovrani. È tempo di comprendere che la democrazia si sostiene e si garantisce solo includendovi milioni d'italiani che, ad oggi, non hanno davvero alcun motivo per amarla e difenderla.

È da un nuovo fronte del lavoro che poggi sui due pilastri di un sindacato dei diritti e di un reddito di dignità che può nascere la sinistra che ancora non c'è. E della quale il Paese ha terribilmente bisogno.

«Non serve un progetto di pochi per pochi. Di una minoranza illuminata o rappresentativa che si appropria di un significato collettivo»: dopo le elezioni del 4 marzo 2018 queste parole scritte tanti anni fa dall'allora primate d'Argentina e attuale Papa Francesco suonano come l'ammonimento più urgente per chiunque voglia anche solo pensare a ricostruire una sinistra in Italia.

Perché è drammaticamente evidente che non si tratta di

rimettere in piedi una classe dirigente, per quanto rinnovata e consapevole essa riesca ad essere, né è questione di immaginarsi una nuova struttura, o una più efficiente organizzazione (di partito, o di movimento). Di fronte alla desolazione di queste macerie appare invece chiaro che si tratta di ricostruire un popolo: di ricostruirlo socialmente e culturalmente, ancor prima che politicamente.

Ed è qua che i pensieri e le parole di Andrea Ranieri possono giocare un ruolo importante.

Nelle pagine programmatiche che restano l'eredità più limpida del Brancaccio – insieme allo spirito nuovo che soffiava in quella sala il 18 giugno 2017 e che poi ho sentito in tante assemblee in tutta Italia – proprio Ranieri ha scritto che «la buona scuola reale è quella che interroga il mondo per cambiarlo, non quella che insegna ad adattarsi al mondo com'è». È un'idea cruciale, detta in modo perfetto: e vale anche per la sinistra.

Una sinistra che interroga il mondo è una sinistra che vuole innanzitutto studiare, sapere, vedere dentro le cose. Una sinistra che vuole capire. Quando, nel 1945, Piero Calamandrei ricordò l'inizio dell'impegno antifascista di Carlo e Nello Rosselli negli anni Venti, egli ne descrisse il movente profondo in questi termini: «Perché accadeva questo generale sfaldamento di tutta una struttura nazionale? Perché questo crollo? Perché questa indifferenza? Prima di agire bisognava poter rispondere a queste domande tormentose: bisognava capire».

Capire, dunque, e capendo costruire i presupposti per un'azione rinnovata e incisiva. In modi diversi da tutti quelli che abbiamo conosciuto: senza forzature, senza scadenze elettorali, senza nulla di strumentale. In modi nuovi: certo più simili al mutualismo profondamente politico praticato da tante nuove realtà che costellano l'Italia, che non a quello dei partiti in cui si è consumato l'ultimo e definitivo

tradimento della sinistra italiana. Scegliendoci i «compagni» scrive Ranieri «tra quelli che quotidianamente si occupano della loro salute e del loro cibo, del loro vivere e del loro abitare, che mettono in piedi mense popolari e occupano case, che insegnano le parole per esprimersi ai migranti e agli zingari, che cercano di costruire organizzazione fra i precari del lavoro cognitivo e fra i disperati della logistica». Non un progetto a nome dei poveri, o con la delega dei poveri: ma – è ancora Ranieri – «i poveri, che provano tutti insieme a difendere e a rendere migliore la propria vita, sono gli unici che possono salvare il mondo dallo sfacelo. Dallo sfacelo provocato dai consumi e dalla cultura dei ricchi».

Nell'angoscia che Ranieri dice di aver provato ogni volta che si è allontanato dai poveri per governare "per i poveri" leggo un'idea di sinistra che nella tradizione italiana non ha molti padri. Uno è certo Emilio Lussu, che nel 1957 spiegava così cosa voleva (e vuol dire) "essere a sinistra":

Per uno di sinistra, il potere è solo un posto di responsabilità e di lotta, psicologicamente identico al posto che differenti momenti politici impongono si occupi in carcere, al confino, in esilio o fra i partigiani. Politicamente, per un socialista, essere a sinistra è un'altra questione, per quanto non necessariamente legata alla prima. «La sinistra» tu mi dici nella tua lettera «deve consistere nel creare un governo amico dei lavoratori, capace, onesto, coraggiosamente riformatore». No, mio caro: questo è essere a destra. Essere a sinistra consiste nel basare la lotta politica e ogni conquista della classe operaia e dei lavoratori nella lotta autonoma, sindacale, sociale e politica; essere sempre presenti nella lotta delle masse; realizzare la democrazia verso il socialismo con continue conquiste e difenderle, con la lotta. Se ciò non avviene, la democrazia non la si conquista e non la si difende: né con la Costituzione, né col presidente della Repubblica, né col Parlamento, né col governo, né con l'esercito, per sé soli. La

stessa Costituzione democratica non ci viene da un areopago di «amici dei lavoratori, capaci, onesti, coraggiosamente riformatori», ma dall'Assemblea di un popolo, i cui delegati, usciti dalla Resistenza e dalla Liberazione, rappresentavano le istanze sociali e politiche più avanzate della rivoluzione antifascista e antinazista. Erano i rappresentanti usciti dal popolo: erano il popolo di quel saliente periodo storico. Voglio dire che la libertà e lo stato democratico non ci sono caduti dall'alto illuminato, ma ci sono venuti dal basso, dall'impeto della lotta popolare e nazionale. I Consigli di gestione sono caduti perché non li abbiamo saputi inserire nella realtà dell'azienda, né abbiamo voluto difendere i primi esperimenti e volevamo codificarli prima ancora che fossero conquistati in una maturata esperienza di capacità e di lotta, e attendevamo dal governo, dove pure erano i rappresentanti operai, quanto dipendeva solo da noi. Ma le Commissioni interne, con cui gli operai erano subito penetrati nella vita interna della fabbrica, hanno resistito, nonostante la spietata repressione padronale sostenuta dal potere politico. Essere a sinistra significa vedere questi errori, ed essere a destra significa dare scarsa importanza a tutto ciò. C'è, insomma, più democrazia costituzionale nella lotta d'una lega di contadini giustamente impostata che non nell'insegnamento pubblico delle norme della Costituzione. La Costituzione è cosa morta, se non è animata dalla lotta. E anche quando siamo stanchi e vicini alla sfiducia, non c'è altro su cui fare affidamento. Rimettersi all'alto è capitolazione sempre.

Conoscere la memoria e praticare la speranza significa pensare che solo così – dal basso, e da una lotta quotidiana che sia innanzitutto una lotta di idee – possiamo trovare il coraggio per uscire dalle macerie: innanzitutto concependo la politica come una maieutica di se stessi, capace di far venire fuori, e non già di sopprimere, quel soffocato nucleo di umanità che sta in ognuno di noi.

E bisognerà trovarlo questo coraggio: perché dal capolinea si

può e si deve ripartire.

© 2018 Lit Edizioni Srl. Per gentile concessione.

(4 maggio 2018)